

COSTANZO PREVE

Ritiene che la attività filosofica consista, nella sua essenza, in una attribuzione di senso e di valore alla vita umana nell'intero (o, in alternativa, in cosa ritiene consista l'attività filosofica)?

La mia personale concezione di attività filosofica è questa: essa deve indagare il significato della vita umana nell'intero sociale e naturale. Naturalmente questa definizione non esaurisce l'intera gamma di possibilità filosofiche, perché per esempio hanno avuto largo spazio concezioni che hanno sostenuto la fondamentale inutilità e irrazionalità e mancanza di senso dell'intero e dell'attività umana. Perciò non possiamo escludere questo filone chiamato "pessimista". Oppure il filone che ha cercato di mettere la filosofia al servizio o della teologia religiosa o della scienza. Però, a mio parere, questa definizione è la migliore, ed è una definizione che deriva dai Greci.

Essi possono essere considerati gli "inventori" della filosofia. Non condivido l'idea di chi dice che tutti gli uomini, comprese le tribù primitive dell'Asia o dell'Africa, sono filosofi in quanto tutti gli uomini hanno un'attività simbolica. Chi riduce la filosofia a una variante colta dell'attività simbolica a mio parere non ne coglie l'essenza. È chiaro che tutti gli uomini, in quanto uomini, in società - le tribù africane, le tribù latinoamericane, i popoli asiatici e così via - producono indirettamente attività simbolica e dunque filosofia. La filosofia però è qualcosa di specifico, ed esattamente la messa sotto razionalità dialogica e confutativa della collocazione del singolo all'interno della totalità sociale. In questo senso è un'invenzione greca, che permea tutte le scuole greche (dai Pre-socratici, a Platone, ad Aristotele, agli Epicurei e agli Stoici), seppure in forme diverse e in collocazioni diverse.

Nel Medioevo questa concezione sembra perduta a causa della sottomissione della filosofia alla teologia; l'Umanesimo rinascimentale non riesce a restaurarla perché la inserisce all'interno di una identità di borghesia nobilitata che fa l'apologia del denaro e dell'arte in maniera individualistica e molto diversa. Poi la filosofia passa sotto l'egemonia della teoria della conoscenza, sia con la scienza di Galilei, sia con Newton, sia soprattutto con l'empirismo inglese (Locke e Hume). In un certo senso,

una restaurazione della concezione greca della filosofia avviene con l'idealismo classico tedesco, il quale critica Kant esattamente per questo: per aver separato ciò che invece doveva essere unito. Esso propone una teoria della verità non come possibilità dell'intelletto di conoscere mediante dati empirici, ma mediante la ricostruzione storica delle avventure della coscienza. Marx, a mio parere, recupera questa concezione di fondo (per cui può essere definito un idealista particolare), ma Engels e il marxismo si costruiscono su basi rigorosamente positivistiche, erroneamente chiamate materialistiche. Nel Novecento questa posizione risulta in fondo minoritaria. Coltivano molto la totalità i pensatori marxisti indipendenti come Lukács, Bloch e Adorno. Si tratta oggi, per una rivista filosofica, di restaurare in forma nuova questa concezione.

In quale modo ritiene che la Sua attività filosofica abbia contribuito alla comprensione ed al conseguente miglioramento della realtà (o, in alternativa, quali descriverebbe essere i fini della Sua attività filosofica)?

La mia attività filosofica si inserisce all'interno del tema hegeliano e marxiano della ricostruzione della coscienza sociale dell'umanità a partire dai Presocratici, perciò, in questo senso, non è una novità. In un certo senso non è una novità l'applicazione sistematica della cosiddetta "deduzione sociale delle categorie", già anticipata da pensatori come Massimo Bontempelli, il quale era però in qualche modo limitato dallo scrivere per una manualistica scolastica, perciò pur avendo avuto grandi intuizioni fu costretto a inserirle in uno schema limitante. Io mi sono invece trovato, nel mio ultimo libro (*Una nuova storia alternativa della filosofia*, Petite Plaisance, Pistoia, 2013) a scrivere liberamente. Ora: mi è perfettamente chiaro che la deduzione sociale delle categorie non esaurisce tutte le possibili ricostruzioni della storia della filosofia occidentale. È semplicemente un punto di vista fra tanti, ma che io considero migliore e più profondo della semplice dossografia. I nostri manuali – tutti, non importa se di centro, sinistra o destra, cattolici o laici, scientifici o idealistici – sono costruiti su base dossografica. Questo è probabilmente inevitabile perché la filosofia o la si insegna come in Francia, come discussione su singoli problemi, oppure come ricostruzione dossografica del pensiero umano. La filosofia come la si insegna in Italia parte da Gentile, con la sua riforma del 1923, perché egli, essendo un hegeliano (anche se un hegeliano anomalo), riteneva che si arrivasse al

suo sistema percorrendo un percorso in cui man mano venivano superate (*Aufgehoben*) delle posizioni errate. Questo tipo di dossografia ha un grande rischio, quello di trasformare la filosofia in una filastrocca di opinioni casuali, in cui emergono, come dei funghi dopo la pioggia, delle grandi personalità che cadono dal cielo.

Ora, io ho ritenuto che in questo modo la filosofia perda gran parte della sua capacità educativa, perché la capacità educativa della filosofia consiste nella collocazione del filosofo vivente all'interno di un contesto storico. E siccome quest'ultimo non è ancora concluso e, come dice Hegel, "la nottola di Minerva si alza al crepuscolo" (per cui molto probabilmente la globalizzazione non è ancora oggetto di considerazione totalizzante perché non ne conosciamo ancora le conclusioni vere: possiamo ipotizzarle, possiamo criticarle, possiamo temerle, ma non sono ancora chiare; per esempio la globalizzazione sta distruggendo l'Europa ma sta sviluppando alcuni paesi come la Cina o la Thailandia), allora è inevitabile che noi cerchiamo di vedere con il metodo dell'analogia cos'è successo in tempi precedenti. Per esempio, attraverso lo studio dei filosofi Presocratici possiamo studiare come la comunità ha saputo darsi un *metron* (misura) e un *katekon* (freno), all'interno di un'attività filosofica che passava attraverso la decifrazione della natura, vista come analogo della vita umana.

Nel caso del passaggio tra Kant e Hegel, che è un altro passaggio determinante, noi vediamo che c'è un rapporto molto sano con Kant, che non è ripudiato, ma superato, in quanto egli, come filosofo dell'Illuminismo, aveva puntato tutte le sue carte sulla separazione fra categorie del pensiero e categorie dell'essere. In questo modo, volente o nolente, anche se aveva fatto un'aggiunta morale, aveva ridotto la filosofia a teoria della conoscenza; per di più teoria della conoscenza programmaticamente *non* dell'intero, il quale era definito *noumenico* e dunque inconoscibile.

Ci sono nel mio libro anche considerazioni su Cartesio, visto come fondatore della concezione formalistica del soggetto, volutamente de-socializzato e de-storicizzato, un tentativo di interpretazione della teologia medievale, una critica del postmoderno e molte altre cose. Perciò io lo considero una guida critica, che non ha bisogno tanto di recensioni, che sarebbero soltanto delle ripetizioni, ma soprattutto una risposta, anche critica: aspetto anche risposte del tipo "Tu su questo autore, o su questo periodo storico, hai detto *questo*, però ti sbagli perché non è *così*". Se questo capitasse sarei il primo a esserne contento.

Quali sono i contenuti di critica della attuale totalità sociale che ritiene più rilevanti, e soprattutto quali progetti di miglioramento della stessa ritiene più opportuno porre in essere (o, in alternativa, per quale motivo ritiene più opportuno non trattare della totalità sociale, o non porre ad essa delle critiche)?

Alla filosofia non tocca dare precetti di linea politica per un'organizzazione economica e politica alternativa, perché per questo è necessaria la consulenza di politici, economisti e sociologi, i quali hanno una maggiore conoscenza dell'articolazione sociale. Alla filosofia tocca l'inquadramento della definizione della totalità sociale, che oggi potremmo definire brevemente "globalizzazione", e quali sono le conseguenze culturali e sociali di questa globalizzazione. La filosofia, sulla base della sua esperienza greca e moderna, è in grado di cogliere l'aspetto smisurato e incontrollabile di un dominio assoluto dell'economia non più limitata dall'agire politico comunitario. Perciò dovrebbe, in un certo senso, limitare – ma è un limite enorme – la sua attività a criticare, o quanto meno a esaminare, le conseguenze di dismisura della globalizzazione, cioè di perdita di controllo degli esseri umani associati sulla riproduzione sociale complessiva. Purtroppo non lo fa: la filosofia universitaria, che è una branca della divisione sociale del lavoro capitalistica, non lo fa. Per cui la questione fondamentale è che, mentre nell'epoca classica (al tempo dei Greci), lo faceva (almeno fino ad Aristotele compreso), nel Medioevo lo faceva a modo suo attraverso la mascheratura teologica, nell'epoca classica tedesca (Fichte, Hegel e Marx) lo faceva come critica ai limiti razionalisti dell'illuminismo, non respingendo l'illuminismo, ma superandolo nei suoi limiti intellettualistici, oggi non lo fa più. Perciò quella che viene chiamata filosofia è incorporata completamente all'interno delle cosiddette scienze umane, tra le quali le è data una nicchia molto limitata, di carattere gnoseologico, oppure di studio simbolico, che è del tutto insufficiente per i suoi compiti. Il problema è che tutte le attività filosofiche che avvengono al di fuori dell'apparato universitario vengono da quello stesso censurate. Per questo è molto difficile arrivare a quello che per i Greci o i Romantici era un pubblico interessato. Chi recupera questa concezione è costretto a muoversi in conventicole assolutamente limitate e che hanno come unica possibilità di sviluppo e di conoscenza la rete, oppure riviste a circolazione molto limitata.